

## L'ANALISI

Vincenzo Visco  
EX MINISTRO DELLE FINANZE

# Crisi, come non far pagare soltanto la gente comune

Esiste un'alternativa che l'ortodossia economica tende a ignorare, chiedendo rigore ai lavoratori  
Collocare i debiti sovrani in un fondo comune, da gestire con la tassa sugli scambi finanziari

**S**ono passati quasi tre anni dall'inizio della crisi finanziaria che ha duramente colpito l'economia occidentale, e ancora non si intravede una soluzione credibile ai gravi problemi che essa ha provocato. La crescita è ricomparsa negli Usa, ma non crea occupazione; è stentata e a rischio in Europa; l'esercito dei disoccupati si ingrossa dovunque. In molti paesi interi settori produttivi hanno perso il 20-30% degli ordini e dei mercati. Nonostante l'ottimismo esibito dai governi, la gente sa che le difficoltà continueranno e reagisce in modo radicale, irrazionale e talvolta violento.

Dopo la crisi dei mercati, delle banche, delle costruzioni e dell'intera economia reale, oggi siamo alle prese con la crisi dei debiti sovrani degli Stati che sta ponendo a rischio persino la sopravvivenza della moneta unica in Europa. La crisi infatti ha fatto esplodere il disavanzo e il debito pubblico di tutti i Paesi che in questi anni hanno visto crollare le entrate fiscali e crescere la spesa pubblica per gli ammortizzatori sociali; hanno dovuto varare manovre di sostegno dell'economia; e in molti casi sono dovuti intervenire a salvare le banche in crisi. Ora si tratta di pagare il conto. Ma chi deve pagare i debiti? Come si riportano in equilibrio i conti pubblici? L'ortodossia economica tuttora prevalente prospetta, propone ed attua una drastica riduzione del tenore di vita della maggioranza della popolazione attraverso tagli alla spesa pubblica e al welfare, riduzione dei salari pubblici, blocco di quelli privati, senza escludere un aumento delle imposte. I calcoli sono stati fatti dall'Fmi: per ritornare nel 2030 ad un rapporto debito/Pil del 60% si dovranno varare interventi restrittivi per un ammontare medio di 8,75 punti di Pil, cui si aggiungono 4-5 punti di tagli ulteriori per far fronte all'invecchiamento della popolazione, il che significa tagliare l'occupazione pubblica, le pensioni, la sanità, e se non basta anche aumentare le tasse. È questa la situazione in cui ci troviamo oggi. Questa terapia ci viene prospettata come una necessità, qualcosa di inevitabile in attesa di una ripresa che in verità - grazie alla cura stessa - difficilmente arriverà.

Ma proprio questo è il punto: non è affatto detto che gli eccessi e gli errori della finanza debbano essere pagati interamente dalla gente comune. Questa è una scelta essenzialmente politica che finora la comunità internazionale ha ritenuto di adottare per mancanza di coraggio,

Foto di Andy Rain/Epa-Ansa



Un impiegato della Lehman Brothers lascia il suo ufficio

lungimiranza e capacità a cooperare. Ma ciò porterà il mondo a un lungo periodo di deflazione/stagnazione, alta disoccupazione e elevati conflitti politici e sociali, di cui trarranno profitto i movimenti populistici, di destra e autoritari. Tutto ciò è inevitabile se si continua a ritenere che ogni Stato deve pensare da solo a riequilibrare i propri conti, soluzione che finora ha prevalso soprattutto in Europa, ancorché presentata come mirabile esempio di cooperazione. Ciò che sarebbe necessario è riconoscere che una crisi globale produce effetti globali, e crea debiti che anche se si manifestano contabilmente nei bilanci dei singoli Paesi sono in realtà collettivi. Quindi l'uscita dalla crisi richiede un livello di cooperazione molto accentuato.

Nel corso del recente convegno sull'Europa del Pd (e successivamente in un articolo sul Corriere della Sera del 13 luglio scorso) ho avanzato una proposta, che Bersani ha ripreso e rilanciato durante il suo viaggio negli Stati Uniti. Si tratta di liberare i bilanci pubblici del fardello dell'eccesso di debito creato dalla crisi, riportandoli alla situazione del 2007, e collocando il debito in eccesso in un apposito fondo che dovrebbe funzionare secondo regole di mercato, utilizzando per il servizio del debito detenuto, i proventi di una apposita imposta sulle transazioni finanziarie. In questo modo la solvibilità del debito sovrano sarebbe garantita, i bilanci pubblici recupererebbero il loro equilibrio, i mercati sarebbero tranquillizzati, e il costo della crisi sarebbe pagato nel lungo periodo esclusivamente dagli operatori dei mercati.

Il fatto che questa ipotesi risulti oggi impraticabile dato il livello di confusione, e di assenza di leadership che caratterizza la politica dei paesi occidentali e che fa apparire irrealistica qualsiasi ipotesi di collaborazione fattiva, non significa che essa non debba essere propagandata con forza, sottoposta all'attenzione delle forze sociali e del dibattito internazionale, e anche del Governo che dovrebbe farsene carico e livello internazionale. Poiché la crisi è destinata a durare e probabilmente anche ad aggravarsi, essa potrà risultare utile più avanti. In ogni caso deve essere reso chiaro all'opinione pubblica che alternative esistono e che ulteriori penalizzazioni e sofferenze non sono inevitabili, e che se esse continueranno ad essere imposte ciò avverrà per precisa responsabilità delle classi dirigenti attuali (italiane e non). ♦

## Le scelte

A cinque anni dall'inizio della crisi non si intravede una soluzione credibile ai problemi. Si attua una riduzione drastica del tenore di vita. Ma non è una strada obbligata